

IL PUNTO

Due facce di una sola medaglia

SAVERIO LODATO

Per la prima volta un politico siciliano di altissimo livello si pente. Avevamo scritto ieri che, questa volta, la Sicilia tremava davvero. Forse abbiamo peccato per difetto. Dal mega blitz, tutt'ora in corso, non stanno infatti emergendo le solite responsabilità della «Compare Turiddu spa». Sta emergendo uno spaccato impressionante che vede fianco a fianco colossi che sono stati tradizionalmente il vanto dell'imprenditoria italiana. Lo scenario, lo scacchiere, e, in ultima istanza, la posta in gioco, erano rappresentati dalla Sicilia. Prendiamo atto, intanto, che con almeno cinque anni di ritardo, tendono a coincidere due facce d'una sola medaglia: «Mafiopoli» e «Tangentopoli». Si pente, collabora con i giudici (e adesso qualcuno non vorrà a dirlo che lo fa per avere lo «stipendio» di pentito) Rino Nicolosi, che per cinque volte di fila è stato a capo del governo regionale siciliano per la Dc. A metà anni 80, Nicolosi, insieme a Calogero Mannino (poi in carcere per mafia), fu uno dei «volti nuovi» lanciati in pista da De Mita per placare l'ira della Chiesa siciliana guidata dal cardinale Pappalardo stufo dei Gioia, dei Lima, dei Ciancimino. Nicolosi è già stato arrestato due volte. Se oggi ha deciso di parlare lo fa perché non accettava di recitare la sola parte dell'agnello sacrificale. Tornando alla ribalta Nicolosi, non poteva non tornare alla ribalta l'economista Elio Rossetto, già legato al Pci, che di quei cinque governi fu l'oculato «consigliere». Per chi vive in Sicilia le ragioni delle stupore sono ridotte al minimo. Sarebbe miope non capire che il «pentimento» di Nicolosi rappresenta, per la magistratura siciliana, una marcia in più. Brusca e Siino rappresentavano gli interessi di Cosa Nostra. Cioè di Riina. Anche Giuffà, lo sfaccendato babbeo di origine araba poi immortalato da Sciascia, non avrebbe creduto alla balordaggine che una cosa era la mafia che sparava e metteva le bombe, e una cosa erano gli appalti. Ma sin quando a vuotare il sacco erano i consiglieri della «Compare Turiddu spa», i politologi di razza buona potevano arricchire il naso. Ora è un «grande» imprenditore, Filippo Salamone, a rivelare gli incontri di Giovanni Miccichè, suo socio, con Brusca. E come spieghiamo le cointeressenze di Raoul Gardini e Leonardo Panzavolta con i Buscemi, mafiosi storici di Passo di Rigano? Cogefar, Lodigiani, Grassetto, Astaldi, Ravennate: tutte, a vario titolo, nelle inchieste delle Procure di Palermo e Catania. Non avrebbero resistito alla tentazione d'«u tavulinu» al quale sedersi e spartirsi gli appalti di Sicilia. Vero? Non vero? Si potrà dire tutto, ma Rino Nicolosi non è nato né a Leone né a San Giuseppe Jato. Quanto a Claudio Martelli, smentisce d'essersi mai recato a casa di Angelo Siino. Quanto a Salvo Andò smentisce di essersi nascosto nel sottoscala segreto del latitante Ercolano. Ma questi saranno «veleni» della «Compare Turiddu spa». Chissà cosa avrebbe scritto Sciascia di queste storie. E - soprattutto - cosa ne avrebbe pensato il buon Giuffà.

Nell'ordinanza di arresto per Salamone, le deposizioni di Siino e Brusca. Si costituisce Miccichè. Coinvolti altri politici

«Gardini fu il tramite tra mafia e Psi» I pentiti raccontano il dopo-Andreotti

Siino accusa l'ex ministro della difesa, il socialista Salvo Andò, di aver incontrato a Catania il boss latitante Giuseppe Ercolano. Brusca tira invece in ballo Claudio Martelli. Nell'inchiesta di Catania coinvolte anche alcune coop rosse.

Totò Riina voleva aprire un nuovo canale per arrivare ai vertici politici ed in particolare ai socialisti. Il nuovo canale, secondo quanto scrivono i magistrati nel provvedimento di arresto dell'imprenditore Filippo Salamone, passava attraverso un rapporto con il gruppo Ferruzzi ed in particolare Riina intendeva sfruttare le «conoscenze altolocate del suo leader Gardini». Il canale doveva servire ad aggiustare la sentenza del maxi processo in cassazione e per questo Riina aveva preso a cuore le sorti dell'impresa ravennate. Secondo i magistrati palermitani l'interesse di Cosa nostra nel gruppo era anche di natura economica, anche se non vi sono elementi per confermare o escludere che la mafia abbia investito fondi propri in imprese del gruppo.

Sta di fatto - scrivono i magistrati - che Gardini e Panzavolta costituirono una società con i Buscemi di Passo di Rigano, ben sapendo di che personaggi si trattasse. «Anzi, ritenendo proprio per questo di poter più facilmente introdursi nel difficile mercato siciliano».

Nelle carte dell'inchiesta nata dalle dichiarazioni di Angelo Siino e di altri collaboratori di giustizia figurano i nomi di molti uomini politici che sono però coperti da «omissis». Un dato questo che conferma l'esistenza di un troncone di indagine ancora aperto che potrebbe in breve tempo portare ad altri clamorosi sviluppi. Nel provvedimento di arresto si spiega anche come gli imprenditori agrigentini, Salamone, Miccichè (quest'ultimo si è costituito ieri) e Vita da vittime delle pressioni mafiose si siano trasformati in «complici» del sistema con uno scambio di favori per pilotare gli appalti, utilizzando i rapporti politici.

Il sistema funzionava con il cosiddetto sistema del «tavolino». Una sede cioè nella quale venivano decise, dal 1988, le varie questioni relative agli appalti dai rappresentanti di Cosa nostra e da quelli del mondo politico e imprenditoriale. I protagonisti di questa sorta di regia occulta degli appalti erano due in rappresentanza di Cosa nostra e cioè Antonio Buscemi e Giovanni Bini e un solo personaggio, Filippo Salamone, che con i suoi contatti nel mondo delle imprese e della politica garantiva che su quel versante tutto funzionasse alla perfezione. Secondo i magistrati palermitani proprio Salamone avrebbe assunto in breve tempo il ruolo di organizzatore centrale del sistema degli appalti.

Nell'inchiesta catanese, che è limitata all'ipotesi di corruzione per l'appalto per la realizzazione dell'ospedale Garibaldi, è entrata la cooperativa Iter di Ravenna il cui ex direttore Michele Cavallini è stato arrestato ieri. Secondo il racconto fatto ai magistrati dall'ex presidente della Regione, Rino Nicolosi,

Cavallini gli avrebbe dato in duerpresa, 80 milioni.

Una di queste tranches venne consegnata direttamente a lui da Cavallini accompagnato dal professor Elio Rossetto. Sempre Nicolosi riferendosi all'appalto del Garibaldi, ha detto di aver saputo da Filippo Salamone che i lavori sarebbero andati ad una cooperativa perché la sua impresa e altre ditte avrebbero fatto solo una partecipazione «di facciata» alla gara. L'assegnazione dell'appalto, avrebbe aggiunto Salamone, era avvenuta secondo un piano di distribuzione concordato con gli altri imprenditori.

Sull'assegnazione di lavori alle cooperative rosse vi sono anche le dichiarazioni di Angelo Siino che parla dell'opposizione di Totò Riina all'assegnazione di appalti alle cooperative vicine al Pci. In particolare, riferisce Siino ai magistrati palermitani, Totò Riina si oppose, assieme ad altri boss del vertice corleonese, all'assegnazione ad una cooperativa della strada Corleone - San Cipirello. Siino racconta che la decisione di Riina gli venne comunicata da Giovanni Brusca e Balduccio di Maggio che non la dividevano.



W.R. L'ex presidente della regione Sicilia, Rino Nicolosi C. Scavolini/Sintesi

Il blitz anticipato di 24 ore

Il blitz su mafia e appalti doveva scattare ieri notte, ma mentre Ros e Finanza stavano organizzando la notifica dei provvedimenti sul territorio, nel pomeriggio di sabato la situazione è improvvisamente precipitata. «I tam tam sugli arresti - spiega chi indaga - si erano moltiplicati. Abbiamo temuto che qualcuno fuggisse». Così è partito l'ordine. Ma la Finanza non era ancora pronta e mentre Salamone veniva arrestato e l'elenco dei dieci destinatari dei provvedimenti finiva addirittura con l'essere pubblicizzato, scattava una corsa affannosa al riciclaggio. ed è successo così che Giovanni Miccichè ha parlato al cellulare con un giornalista, annunciando che si andava a costituire.

Barberini, Lega Coop

«Escludo relazioni mafiose della Iter»

MODENA. «Non conosco Michele Cavallini né i dettagli dei fatti, per cui non sono in grado di esprimere una valutazione di merito. Posso però dire che la Iter è una coop seria, molto stimata nell'ambiente. Perciò mi sento di escludere che possa essere coinvolta in fatti malavitosi o, peggio, in relazioni con ambienti mafiosi». È il commento del Presidente della Lega Coop, Ivano Barberini, sul presunto coinvolgimento delle coop rosse nella tangente catanese. «Anche in questo caso - ha aggiunto Barberini - parlando di una sola coop si finisce per parlare più genericamente di coop rosse, traendo da un episodio lo strumento per colpire tutto un mondo entro cui ogni impresa ha una sua spiccata autonomia. A prescindere dal merito dei fatti, ci si deve preoccupare delle condizioni in cui le imprese lavorano al sud. Non possiamo ignorare che le coop che hanno cantieri nel meridione hanno visto e si vedono minacciate operai e dirigenti e distruggere i cantieri proprio perché rifiutano ogni condizionamento. Si devono creare condizioni di sicurezza». Riguardo Catania, Barberini auspica «un pronto accertamento dei fatti per evitare ciò che è successo in altri casi in cui dirigenti poi riconosciuti innocenti hanno subito il carcere per vari mesi e le loro imprese gravidanni di immagine».

L'intervista

Parla l'ex presidente dell'Assemblea regionale siciliana negli anni ottanta

Rino Nicolosi: «Io, un razionalizzatore, non complice della mafia. Ma ora altri dovrebbero confessare...»

Il politico democristiano sta raccontando ai giudici l'intreccio tra politica e appalti. «Ma non mi considero un pentito, piuttosto un narratore». Una rilettura tutta politica dove lui fa la parte di chi razionalizza il sistema del finanziamento illecito delle imprese ai partiti.

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. «Sa cosa vorrei in questo momento? Vorrei riuscire a dormire. Sono quattro notti che non ci riesco...». È teso, tormentato, ma ha una gran voglia di parlare di spiegare, di «storizzare» gli eventi. Rino Nicolosi, per sei anni capo indiscusso della politica siciliana, sta vivendo le ore più difficili da quando ha iniziato a raccontare ai magistrati catanesi vita morte e miracoli del sistema che gestiva affari e politica, mazzette e appalti sotto la grande cupola della Regione siciliana. Sono i giorni in cui il suo racconto comincia a diventare realtà, ossia manette per gli uomini che con lui avevano gestito il «sistema». Ma ha deciso di rispondere alle domande de l'Unità. Lo fa nello studio dell'avvocato Antonio Fiumefreddo, che ha accettato di difenderlo.

Lei sarebbe la chiave di volta di questa inchiesta, per capire come funzionava il sistema delle tangenti. Partiamo da qui...

Io ho cercato di dare un contributo sin dall'inizio di tangentopoli.

L'ho fatto utilizzando il linguaggio della politica. Pensavo che su questo terreno si potesse aprire un dibattito che lasciasse spazio ad una capacità di autocritica da parte del sistema politico e che poteva consentire sbocchi meno traumatici.

Lei a settembre ha deciso, con una scelta tormentata di collaborare con i magistrati. Perché ha preso questa decisione?

Il ragionamento con i magistrati è iniziato alcuni mesi fa ed ha avuto una sua evoluzione. La mia non può essere definita la posizione di un «pentito», ma semmai quella di un «narratore», che assieme alle sue vicende racconta purtroppo, nella durezza dei termini giudiziari, anche quelle di altre persone. Spiegando la mia storia non posso non toccare situazioni diverse che portano a delineare la logica del finanziamento illecito dei partiti.

Angelo Siino è un po' l'altra faccia del sistema. Quella dominata dalla variabile mafiosa, che rende particolare il quadro siciliano...

La vicenda di Siino mi ha messo in grande angoscia, perché mi ha

dato la sensazione che in Sicilia su responsabilità che sono legate all'ambito amministrativo si corre sempre il rischio che arrivi l'ombra di quella che lei chiama la variabile mafiosa. Quindi ho voluto precisare con forza che per le vicende di cui parlo non vi è stata nessuna variabile di questo tipo ammessa né coscientemente, né incoscientemente, anzi la separazione e il contrasto sono stati sempre nettissimi.

Ma tra l'inchiesta di Palermo e quella di Catania c'è un punto di contatto che si chiama Filippo Salamone...

La conoscenza che avevo di Salamone e i comportamenti che aveva con me e le sue posizioni rispetto alle mie linee di contrasto alla mafia erano tali che mai mi potevano far pensare che vi potesse essere alcun tipo di collegamento con la mafia. Questo è un flash back, oggi possono anche emergere situazioni che mi erano sconosciute, anche se preferisco pensare che Salamone abbia subito, sia stato una vittima.

Vorrei tornare al funzionamento del sistema degli appalti...

Sapevo che avevo un problema che era conosciuto da tutti ma di cui nessuno parlava: quello del finanziamento della politica. Anche su questo ho cercato una forma di razionalizzazione e perché no anche di moralizzazione, con un'organizzazione autonoma delle imprese, anche perché la grande mole di finanziamenti lo consentivano. Successivamente a questo, anche perché molte imprese avevano rapporti storici con questo o quel partito, si permetteva che queste imprese si caricassero l'onere di approvigionare la politica e le campagne elettorali.

Il sistema riguardava tutti?

Sì, ritengo che riguardasse tutti i partiti. Consentivamo alle imprese di dare un aiuto finanziario ai partiti di riferimento. Facendo questo sapevo di razionalizzare un sistema, ma in maniera illegale. Era a mio giudizio il livello minimo di illegalità, ma sul piano morale mi sembrava un notevole salto avanti.

Ha mai pensato che poteva seguire una strada diversa?

Certo gli effetti non sono quelli

che speravo. La scelta era spinta da una forte motivazione di razionalizzare queste forme di finanziamento illecito. Ciò mi ha consentito di andare avanti con un'agibilità politica che mi ha fatto raggiungere grandi risultati.

Crede che il sistema sia stato immune dai condizionamenti mafiosi?

Ma lei mi pone la domanda oggi la risposta è no. Ma già verso al fine della mia esperienza ho avuto dei sospetti. Fu quello il momento in cui avanzai anche delle denunce affermando che la mafia stava facendosi impresa. Ho fatto pressioni forti anche sul mondo dell'impresa. Dissi agli industriali che dovevano essere un presidio di democrazia.

Quale è stato il risultato di queste pressioni?

Mah... Cosa vuole che le dica. Il risultato è scoraggiante.

Ha mai avuto paura?

Le devo dire che in questi tredici anni la paura non mi ha impedito di essere tormentato dalla solitudine.

Walter Rizzo

Verona, oggi in aula Gianfranco Stevanin, accusato di 5 omicidi

Processo al serial killer

Si delinea una sfida tra periti: lucido assassino o incapace di intendere e di volere?

VERONA. Alla «sbarra» per cinque omicidi volontari e una violenza carnale. È il primo «conto» ufficiale che aveva usato la mano pesante nei confronti di una prostituta austriaca. Quell'intervento, della polizia stradale al casello di Vicenza Ovest, permise di scoprire il mondo di Gianfranco Stevanin, nel casolare abbandonato e isolato in via Brazzetto, a Terrazzo, nella campagna della bassa veronese. Un teatro degli orrori, secondo l'accusa, nel quale sarebbero stati consumati nell'ultimo decennio omicidi, violenze, macabre messe in scena culminate con smembramento di cadaveri. Per la violenza carnale alla prostituta l'agricoltore è stato condannato il 19 giugno 1995 a tre anni di carcere. Pochi giorni dopo, il 3 luglio, in un fosso non lontano dal casolare degli Stevanin, venne trovato un tronco di scheletro e l'uomo fu indagato per omicidio volontario e occultamento di cadavere. Poche settimane fa, le analisi hanno evidenziato che lo scheletro appartiene ad una donna.

Il 12 novembre 1995, questa volta a poche decine di metri dal casolare di via Brazzetto, venne dissotterrato un cadavere. Nelle settimane successive i medici legali affermeranno che si tratta di quello della slava Biljana Pavlovic i cui documenti furono ritrovati nella casa di Stevanin assieme a quelli della tossicodipendente di Legnago (Verona), Claudia Pulejo, scomparsa il 15 gennaio 1994. Il corpo di quest'ultima donna affiorò però pochi giorni dopo, l'1 dicembre 1995, nei pressi della vecchia stalla di Stevanin. Nei mesi successivi le ricerche proseguono. Aumenta la frequenza degli interrogatori dell'uomo nel carcere di Montorio (Verona) dove si trova rinchiuso. Stevanin parla ore e ore con il magistrato, prende parte a sopralluoghi lungo i fossi della bassa veronese. Sulla base di tutti gli elementi raccolti il pm Omboni lo accusa degli omicidi di una donna, Blazanka Smoljic, il cadavere della quale venne recuperato in Adige il 31 luglio 1994 e di Roswita Adlasing, finora mai trovata.

CONSUMARE SENZA ESSERE CONSUMATI
ENCICLOPEDIA PRATICA DEL VIVERE QUOTIDIANO

Una nuova collana di dieci libri gratis

- 1 I segreti delle etichette
- 2 Il benessere in tavola
- 3 Il piatto naturale
- 4 La casa ecologica
- 5 Gli elettrodomestici
- 6 L'energia senza sprechi
- 7 La risorsa ambiente
- 8 Gli abiti di tutti i giorni
- 9 Lo spot svelato
- 10 Il computer per amico

- 2 ottobre
- 9 ottobre
- 16 ottobre
- 23 ottobre
- 30 ottobre
- 6 novembre
- 13 novembre
- 20 novembre
- 27 novembre
- 4 dicembre
- 11 dicembre

ogni settimana in edicola
da giovedì 2 ottobre con

IL SALVAGENTE